

Introduzione-alla-Settimana-Santa-Pina-Scanu-23.03

Madre Michela Porcellato

Prima di dare inizio a questa Lectio volevo presentarvi Pina, che molti di voi conoscono perché frequentano la comunità da tanti anni, per altri invece è molto nuovo. Lei è una biblista che insegna qui a Sant'Anselmo e in altre università, soprattutto si occupa di introdurre gli studenti alla conoscenza della lingua ebraica, per approfondire e capire meglio i testi della Scrittura. Abbiamo studiato quasi contemporaneamente al Biblico, siamo state molto vicine e viviamo una bella amicizia. Lei ogni anno dà un corso, non tanto di lingua ebraica, ma di lettura dei testi biblici nella lingua ebraica. Ha conoscenze soprattutto nella parte dei Midrash, conosce bene l'aramaico ed anche il copto... è veramente una biblista a tutto campo. Noi oggi siamo grati a lei di porgerci questa lettura di pezzi biblici.

L'anno scorso abbiamo avuto un'altra biblista della Siria, quest'anno appunto Pina, che è anche la coordinatrice del nostro studio teologico delle bibliste italiane.

La ringraziamo per la sua attenzione e auguriamo a tutti per entrare dentro questi testi, che porteremo con noi in questi giorni.

Intervento di PINA SCANU

Ringrazio Madre Michela per questa presentazione e per l'invito, ringrazio anche Padre Innocenzo e saluto a ciascuno di voi. Sono lieta di incontrarvi e di condividere insieme, attraverso alcune riflessioni, un percorso che ci introduce nella celebrazione della solennità della Pasqua, domenica prossima, poi ricordiamo il tempo della Pasqua.

Inizio con una premessa che richiama alcuni aspetti, magari conosciuti, ma che dobbiamo sempre tenere presente. La Pasqua, fin dalle origini pre-israelitiche, è stata una festa della vita nuova. Nell'ambito Cananeo, nella stagione della primavera, i clan di pastori e le comunità agricole celebravano, con le primizie del raccolto e i primogeniti del gregge, questo rinnovamento della vita, la rigenerazione che porta con sé la stagione della primavera... ma anche la speranza che suscita questo inizio dell'anno, la fecondità e l'abbondanza dei prodotti, importanti per questa comunità, perché prosegua nel corso dell'anno. Quindi il rinnovamento della vita, la rigenerazione della vegetazione, un po' come anche noi stiamo percependo

in questi giorni... c'è appena stato l'equinozio di primavera e vediamo in tutti i nostri giardini questa rigenerazione della natura, che avviene proprio nella primavera, una stagione che è sciolta da tutte quelle restrizioni, costrizioni che ci sono nell'inverno. Per cui era una stagione attesa, una stagione che rallegra, dove era anche naturale fare festa; le comunità, le famiglie si radunavano e centravano la festa.

Questo motivo della vita nuova è stato ripreso da Israele, ma completamente modificato, noi diciamo storicizzato, perché per Israele non si tratta più di un avvicendamento naturale delle stagioni, ma di celebrare un evento dirompente nella sua storia: Dio che ha liberato gli israeliti dalla schiavitù dell'Egitto.

Il rinascere della vita nuova di Israele consiste nel fatto che Israele fu liberato dalle catene della schiavitù e dell'oppressione, e si risveglia e si ritrova nella vita nuova, quella della libertà. Israele riconosce di essere generato dal Signore alla libertà, alla vita nuova nella libertà. Per cui il banchetto della comunità di mensa, tra gli Israeliti e Dio, nella notte del passaggio di Dio, quel passaggio che è passare, oltrepassare, saltare le case degli israeliti che sono radunati per questo banchetto, mentre vengono colpiti i primogeniti degli Egiziani.

Ma da questa comunità di mensa tra gli Israeliti e Dio, la prima volta, nella prima celebrazione in Egitto, diventa poi una festa, un memoriale per tutte le generazioni. È particolarmente significativo questo perché ci sono altri eventi nella storia di Israele, ma non hanno ricevuto questo invito che ogni generazione deve celebrare questo evento della liberazione.

Così, le celebrazioni successive alla prima, hanno lo scopo di tenere vivo il ricordo dell'evento della liberazione, così straordinario, impensabile, di ringraziare Dio per la salvezza che ha operato e di suscitare, nelle generazioni, l'interesse, l'appropriazione dell'evento. La fiducia e la capacità di riconoscere che, da quella prima volta, bisogna imparare che Dio, ogni volta, interviene e salva.

Nel passato si colloca la prima manifestazione dell'azione salvifica di Dio che libera. Ma la realtà e gli effetti di questa Rivelazione di Dio, che questo Dio, interessato alle persone, è un Dio della libertà, un Dio che salva, continua e si realizza nella storia e nell'esistenza delle persone. E così noi abbiamo questa tradizione, lungo la storia di Israele.

Però bisogna tenere conto come, nell'esistenza e nella storia umana, si osserva di continuo che le tappe della salvezza sono aggredite, minacciate da nuove oppressioni.

Gli stessi Israeliti, usciti dall'Egitto, dal potere del Faraone, nel deserto, una delle prime tappe, quando arrivano a Refidim, si imbattono in Aronne che li aggredisce. Un altro motivo in cui si ripresenta l'aspetto dell'oppressione, ma poi, da qui, accade di continuo lungo la storia: dalla salvezza a una nuova situazione che minaccia, dove si ripresenta l'oppressione.

Così è la celebrazione di (Pesah) lungo la storia di Israele, e soprattutto nell'epoca post-esilica, quindi dopo aver attraversato tante vicissitudini, così anche drammatiche nella storia. Ma la festa si dilata nei significati, ricordando, richiamando, da una parte la prima volta, nel passato, per riconoscere questo agire di Dio continuo, che salva nella storia. Ma poi si sviluppa anche la speranza e l'attesa di una salvezza e di una redenzione definitiva, messianica. Questa attesa poi è espressa anche nei testi, e in particolare c'è un poema anche famoso, il poema delle quattro notti, che è legato allo sviluppo prima di tutto nel Talmud, ma ci sono anche i midrashim, dove si dice che quella notte, questa di Pesah, della prima volta in Egitto, è notte di veglia per il Signore, notte di veglia per gli Israeliti. Ma quella notte, in questa notte, dice questo poema, che sviluppa questo motivo: essi furono liberati, la prima volta, ma in questa notte saranno liberati dalla Redenzione realizzata dal Messia. Quindi all'epoca post-esilica sono queste due dimensioni dentro la celebrazione di Pesah.

È una festa che dalla salvezza nelle vicende nella storia, attende quella Redenzione definitiva, quella fine di tutte le occasioni. Abbiamo i testi che in vario modo dicono questo proprio annunciando l'attesa del Messia. Nei giorni del Messia ci sarà una pienezza di vita, la vita della Resurrezione, la vita per sempre, l'avvento finalmente del Figlio di Dio... dove non ci sarà più sofferenza, ma ci sarà il trionfo della giustizia, della sapienza, dello Shalom, di questa armonia che viene da Dio.

E se facciamo un ulteriore passo in avanti e arriviamo nell'epoca più recente del giudaismo del secondo Tempio, nel contesto della corrente nell'epoca intertestamentaria del giudaismo Messianico, allora giunge la Pasqua del Messia, di coloro che in Gesù di Nazareth hanno riconosciuto Gesù, il Messia.

La redenzione diventa per loro una realtà, un dono accessibile: finalmente ha fatto questa irruzione dentro la storia. E per capire l'importanza di tutto questo, quindi la realizzazione di quelle promesse che sono viste, riconosciute, dalle comunità protocristiane, in Gesù, il Messia Risorto, che in modo anche chiaro e in varie occasioni, dice, spiegando, annunciando la Sua opera, come con Lui c'è questo dono della vita nuova, della Resurrezione, con tutti i beni Messianici che si attendevano.

Uno dei luoghi dove Gesù lo dice con tanta chiarezza, è nell'ultimo segno prima della Passione, nel Vangelo di Giovanni, che riguarda la rianimazione di Lazzaro, quando nel dialogo con Marta, dove Marta dice a Gesù: so che qualunque cosa Tu chiederai a Dio, Dio Te la concederà... Gesù le risponde: tuo fratello risorgerà... e Marta dice: so che risorgerà nella resurrezione dell'ultimo giorno.

E Gesù dice, le rivela: «Io sono la Resurrezione e la vita, chi crede in Me, anche se muore vivrà. Chiunque vive e crede in Me, non morirà in eterno, credi questo?». Marta risponde: «Sì, Signore, io credo che Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, Colui che viene nel mondo».

E in queste parole di Gesù bisogna prestare estremamente attenzione, perché si coglie nel dialogo quella differenza dove Marta aspetta questo dono della vita per sempre, questa pienezza di vita, ma per il futuro, dopo che ci sarà la fine del mondo, il giudizio di Dio e i giusti, allora lì entreranno in questo Regno dove è la vita della resurrezione...

Ma, vi faccio notare che Gesù usa il presente: **“Io sono la Resurrezione e la vita”**. Quindi bisogna entrare nel linguaggio e nell'insegnamento di Gesù fin da ora: chi crede, chi ripone la completa fiducia e sicurezza nel Messia, in Gesù, il Messia Risorto, gode, partecipa di questa pienezza di vita che è la Resurrezione.

Un altro aspetto che voglio richiamare, riguardo sempre al Vangelo di Giovanni, che proprio Giovanni, nella sua prima conclusione del Vangelo, al capitolo 20, dove dice che Gesù ha compiuto altri segni, ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché credendo abbiate la vita nel Suo nome... è la partecipazione alla vita della Resurrezione.

La ragione di questo annuncio del Vangelo è per partecipare di questa vita nuova. Quando si arriva a questo punto ci si chiede: ma in concreto, in che cosa consiste questa vita nuova del Messia? Quali strati ha questa vita nuova, quale testimonianza Gesù dà di questa vita nuova? Bisogna essere concreti, non sono speculazioni

teoriche... questo dono della vita deve essere una dimensione concreta, accessibile, perché uno percepisca questa esperienza, che cambia la dimensione dell'esistenza.

Ed è qui appunto che voglio proporre di capire qualcosa di questa vita nuova... attraverso tre punti e poi ripercorrendo, guidati dai testi della Liturgia della Parola che ascolteremo già domani, e che poi in vario modo saranno ripresi durante la settimana e nel tempo di Pasqua.

Possiamo iniziare con la Prima Lettura tratta dal **Vangelo di Marco** che ascolteremo domani.

Mc 15,33-39 ³³ *Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio.* ³⁴ *Alle tre, Gesù gridò a gran voce: «Eloì, Eloì, lemà sabactàni?», che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».* ³⁵ *Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Ecco, chiama Elia!».* ³⁶ *Uno corse a inzuppare di aceto una spugna, la fissò su una canna e gli dava da bere, dicendo: «Aspettate, vediamo se viene Elia a farlo scendere».* ³⁷ *Ma Gesù, dando un forte grido, spirò.* ³⁸ *Il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo.* ³⁹ *Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: «**Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!**».*

Questa affermazione, questa confessione di fede del Centurione è, come noi sappiamo, un titolo cristologico fondamentale: «Gesù, Figlio di Dio». È un titolo cristologico fondamentale.

Nel Vangelo di Marco ricordiamo che il Vangelo inizia proprio con le parole: «*Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, figlio di Dio*». Tutto il Vangelo, che qui adesso con Marco è diventato anche il Libro, questa buona notizia che però adesso è così sviluppata, questa lieta notizia che dà gioia per la vita, per Marco consiste nello spiegare in che modo Gesù è il Messia, è il Cristo, è il Figlio di Dio.

Riguardo a questo riconoscimento di Gesù, come Cristo e come Figlio di Dio, è interessante quello che avviene all'interno del Vangelo di Marco, perché il riconoscimento di Gesù come il Messia, il Cristo, è espresso da Pietro in quell'occasione in cui Gesù chiede ai suoi discepoli, a metà del Vangelo dal punto di vista letterale, quindi dopo che i discepoli hanno seguito Gesù, hanno visto e ascoltato... hanno visto le Sue opere, hanno ascoltato i Suoi insegnamenti, ad un certo punto Gesù li interpella, prima con la domanda generale:

«La gente, chi dice che io sia?». ²⁸ Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia e altri uno dei profeti». ²⁹ Ed egli domandava loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». (Mc 8,29).

Così abbiamo nel Vangelo un primo riconoscimento di Gesù come “Messia”.

Invece, per il riconoscimento di Gesù come Figlio di Dio, bisogna aspettare che tutta la parabola di Gesù, quella umana, sia svolta, in modo tale che un Centurione, un Ufficiale Romano, un Gentile, proprio in questo punto che è l’apice narrativo del Vangelo di Marco, qui fa questa affermazione: «Davvero quest’uomo era Figlio di Dio!» (Mc 15,39).

È qui che proprio si scioglie l’intreccio narrativo, quello che riguarda la rivelazione, perché c’è tutta una prima parte in cui tutti si chiedono: chi è, come può fare tutto questo? Prima risponde Pietro, ma per arrivare a questo scioglimento, a questa rivelazione così convinta, bisogna aspettare questo punto. Per cui è una chiave del Vangelo.

Poi, interessante, in questi due riconoscimenti, vediamo subito come giudei, Pietro, e gentili, attraverso questo Centurione Romano, entrambi pervengono alla fede in Gesù, il Messia, il Figlio di Dio. È una prospettiva aperta, inclusiva, dove si ritrovano Giudei e Gentili nel riconoscere Gesù.

Però, bisogna anche prestare attenzione al discorso, per quanto riguarda il giudaismo, riguardo al Messia, perché in questa corrente del giudaismo messianico, (della quale) poi ascoltiamo anche degli echi di varie discussioni all’interno stesso dei testi del NT, ci sono delle attese di vario tipo, (e) sono possibili dei fraintendimenti; quindi, per Marco è necessario spiegare in che modo proprio questo Gesù è il Messia.

Fraintendimenti, per esempio, possono essere percepiti in parte anche in quello che dice Giovanni Battista: “viene uno che è più forte di me” (cfr.: Mt 3,11; Mc 1,7; Lc 3,16; At 13,25). Oppure lui annuncia un’ira imminente che “brucerà la paglia con il fuoco inestinguibile” (Mt 3,12).

Oppure ci si aspetta un Messia come un taumaturgo, oppure ancora un Messia politico. Abbiamo nel Vangelo di Luca e anche in Atti l’eco di questo; discepoli, nel Vangelo di Luca: “Noi speravamo che egli fosse Colui che avrebbe liberato Israele...” (Lc 24,21). Negli Atti degli Apostoli, nel momento proprio della separazione del

risorto, per l'Ascensione, loro di nuovo richiedono, proprio all'inizio al capitolo 1: *"Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?"* (At 1,6).

A questa attesa, che è fatta di un Messia con varie caratteristiche, dobbiamo aggiungere che prima di Gesù, nel giudaismo, in questo tempo di attesa della manifestazione così dirompente, apocalittica di Dio del Messia, c'erano stati altri messia, altri che si erano presentati come messia. Per cui per Marco e per la comunità proprio cristiana, bisogna dire di quale Messia si tratta.

E anche l'altro titolo, figlio di Dio, richiede anche qui delle spiegazioni, dei chiarimenti, tanto più quando viene, questa proclamazione, pronunciata da un Centurione Romano... perché nell'Impero romano, era l'imperatore che, dopo la morte, diventava figlio di Dio, avveniva la divinizzazione... in questo modo e da questo atto si sviluppava poi il culto imperiale.

Qui abbiamo il Centurione che, invece, dice Marco, prima di tutto si trova di fronte a Gesù Crocifisso, e che, avendolo visto spirare in quel modo, disse: *"Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!"* (Mar 15,39).

Di fronte al Crocifisso avendo visto il Centurione Gesù morire tra la violenza, le derisioni, le sofferenze, l'abbandono dei Suoi discepoli, il drammatico grido di supplica e di fiducia di Gesù, e la morte che sembra, dal punto di vista umano, un fallimento, e una disfatta. E poi ancora in questo contesto le tenebre in pieno giorno che annunciano il segno del Giudizio di Dio... quell'intervento il giorno del Signore.

Ecco che il Centurione rende una testimonianza, un segno del trionfo sulla morte, perché il Centurione riconosce che Gesù era Figlio di Dio nell'arco della Sua esistenza. Quest'uomo era, come era, Figlio di Dio non dopo la morte, a partire dalla morte, ma durante tutta la Sua missione pubblica e fino a questo esito, fino a questo morire in questo modo.

E per Marco il riconoscimento e la fede in Gesù, il Messia, il Cristo Figlio di Dio, si decide "di fronte" alla croce. Questo "di fronte" (Mc 15,39) è molto forte perché uno si aspetterebbe: sotto la croce, come detto altrove... Qui invece è "di fronte", proprio per dare una testimonianza, una testimonianza autentica di fede.

È di fronte alla croce, comprendere le sofferenze del Messia, dove tutto questo diventa luogo della Rivelazione del Messia, il figlio di Dio, ma anche la Rivelazione del Padre. L'identità e anche l'autorivelazione di Gesù, come Figlio di Dio, è

importante anche da un altro punto di vista, perché Gesù ha fatto richiamo a questa dimensione mentre, nel Sinedrio, quando il Sommo Sacerdote chiede a Gesù: Sei Tu il Cristo, il Figlio del Benedetto? E Gesù gli risponde: “Io lo Sono!”. Però poi continua: “E vedrete il Figlio dell’uomo seduto alla destra della Potenza e venire con le nubi del cielo” (Mc 14,62).

Allora qui c’è l’unione con un’altra dimensione, il Figlio dell’Uomo, che è proprio quella messianica, e poi questo rinvio celeste, ma anche nel sinedrio questa identità, questa autoaffermazione di Gesù, è inaudita. Infatti, nel Vangelo di Marco, così chiaro, è la motivazione per la condanna a morte. Per cui bisogna arrivare fino alla morte in croce per cogliere la rivelazione del Figlio di Dio.

In Marco interessa molto anche osservare questo, per sottolineare: “davvero quest’uomo era”. Perché Marco presenta il Gesù storico, come Figlio di Dio, rispetto a altre dimensioni che noi abbiamo nel Vangelo per esempio di Giovanni, riguardo all’aspetto della preesistenza. Qui è, in questo modo di parlare del Centurione, un riferimento proprio al Gesù storico.

E quando, dal Vangelo di Marco, noi ampliamo il nostro orizzonte, perché è così inaudito: “il Figlio di Dio”, se questa designazione, nella tradizione della storia della Rivelazione, “il Figlio di Dio” è detto per Israele e anche per il re Davidico?

“Il Figlio di Dio” è sempre per elezione, d’accordo? E quindi noi abbiamo dei testi, un testo dove il Profeta annuncia: dall’Egitto ho chiamato mio Figlio. Oppure, nel Libro del Deuteronomio, Dio dice che nel deserto ha agito come quando il popolo attraversava il deserto, dopo la liberazione, e ha agito come un padre che corregge il figlio.

Per arrivare poi, sempre nel Deuteronomio, al capitolo 14,1 dove si dice: *«Voi siete figli per il Signore, vostro Dio... tu sei infatti un popolo consacrato al Signore, tuo Dio, e il Signore ti ha scelto per essere il Suo popolo particolare fra tutti i popoli che sono sulla terra».*

Quindi è strano, ed è interessante perché questo apparteneva alla tradizione che Israele è figlio di Dio. Per capire tutta questa dinamica tra il Dio e il Padre e il popolo e il Figlio, ci sono varie spiegazioni di questa relazione. Per esempio, dove Dio è solidale con il suo popolo nella sofferenza, e questo viene detto in un midrash che inizia come una parabola che dice: il figlio di un re volle sollevare una grossa pietra, ma quando vi si accinse, la pietra gli cadde addosso e lo colpì a morte. E quando il re

venne a sapere che suo figlio era stato colpito a morte, cominciò a gridare: “sono colpito a morte”, ma i servi gli dissero: “tuo figlio è colpito a morte e tu gridi come colpito a morte?”.

Così, in certo qual modo, disse il Santo, egli sia benedetto, e questo richiama un pezzo di Geremia: poiché è abbattuta la figlia del mio popolo, io sono abbattuto. Dio è solidale con il Suo popolo, quando il Suo popolo soffre.

Ancora un altro midrash, che spiega questo motivo e dice: quando il Santo, Egli sia benedetto, ricorda i suoi figli che vivono in miseria tra i popoli del mondo, nelle varie dispersioni, fa cadere due lacrime nell’Oceano e il loro rumore si ode da una estremità all’altra del mondo.

Però anche la storia, riletta attraverso queste immagini di Dio Padre e del popolo figlio, anche quando c’è la distruzione del Tempio, con l’invio del popolo a Babilonia, un altro midrash dice: guai a me che ho distrutto la mia casa, ho dato alle fiamme il mio Tempio e ho inviato i miei figli tra i popoli del mondo, e quando gli Israeliti entrano nelle Sinagoghe e nelle Accademie e intonano: sia Benedetto il Suo Nome grande, allora il Santo, il “sia Benedetto”, scuote il capo e dice: beato il re che così viene glorificato nella sua casa, ma guai al padre che ha mandato in esilio i suoi figli, e guai ai figli che sono stati scacciati dalla mensa del loro padre.

Per cui la storia, in questa rilettura, attraverso queste immagini, dimostra che talvolta Israele, come figlio, gode di tutta la cura, la premura di Dio, al punto tale che Dio è solidale con il Suo popolo nella sofferenza, ma ripetutamente ci sono anche delle ribellioni, degli allontanamenti, questo voltare le spalle a Dio.

Non di meno, proprio un midrash, che riguarda il testo di Deuteronomio 14: “voi siete figli per il Signore vostro Dio”, spiega nella tradizione che siete chiamati figli e che rimanete figli anche quando non vi comportate da figli. Il dono di Dio rimane, Lui è Padre anche quando i figli non lo riconoscono, oppure si ribellano.

Questa è la dimensione che si manifesta all’interno della storia. Ma poi, questo titolo di figlio, nella tradizione, è dato anche nella promessa che Dio fa a Davide, è un titolo che diventa regale. In 2 Samuele,7 Dio dice proprio che, rispetto ai discendenti di Davide, Dio non farà mai mancare un discendente nella casa di Davide. Io sarò per lui Padre, ed egli sarà per me un figlio... e poi: se farà il male, lo colpirò, ma non ritirerò da lui il Mio amore.

Poi abbiamo altri testi, come nel Salmo 2, che appartengono proprio al rituale dell'intronizzazione del re, dove veniva detto: tu sei mio figlio, oggi ti ho generato. Questo parlare, ricordiamo sempre, è per elezione, per scelta, per questo agire di Dio con premura, con cura, con tutti i suoi doni nei confronti del popolo o del re.

E qui è detto perché tra il re umano di Israele e Dio, che è veramente il Re del popolo dell'alleanza, ci dovrebbe essere cooperazione in questo modo di parlare del re come figlio, in questa vicinanza che il re Davide e i suoi discendenti dovrebbero avere, nel realizzare e poi nel concorrere a esprimere questa potenzialità del popolo dell'alleanza.

Però, quando leggiamo la storia, la realizzazione di questa figliazione, se per Dio rimane, con tutti i suoi doni, con tutta la sua cura, premura, nei confronti del figlio, per dargli sicurezza, farlo crescere... da parte del figlio, il popolo o i vari re, abbiamo una intermittenza, oscillazioni, grande fatica ad apprendere la relazione. Ci sono occasioni, momenti della storia, dove questo si manifesta, ma anche altri momenti invece di questo allontanamento, questo abbandono di Dio.

Noi adesso arriviamo di nuovo a Gesù, anche Gesù, nel Battesimo e poi nella Trasfigurazione, ascolta la voce. E nel Vangelo di Marco, tra l'altro l'ascolta solo Lui, ed è diretta a Lui, perché è detto: "Tu sei il Figlio Mio, l'Amato, in Te Mi sono compiaciuto!". Nella Trasfigurazione, invece, abbiamo anche i discepoli che ascoltano e poi l'invito di Dio: "ascoltatelo".

Di nuovo qui c'è la voce divina che rivela elezione, comunica l'affiliazione, affida la missione, in una investitura che noi riconosciamo appunto essere quella Messianica. La risposta di Gesù, da questo momento del Battesimo in avanti, la risposta di Gesù che è nelle azioni, è una risposta potremmo dire con il Salmo 40: gli orecchi mi hai aperto, e allora ho detto: ecco lo vengo, sul rotolo del Libro di Me è scritto di fare il Tuo volere, Mio Dio, questo io desidero, la Tua Torah, il Tuo insegnamento è nel mio intimo.

L'agire di Gesù è mettersi al servizio di Dio, al servizio del piano di Dio, del progetto di Dio. Infatti, Lui poi, e qui potremmo richiamare tanti testi, vive pienamente questa relazione di comunione e di confidenza con il Padre in modo continuo.

Se ritorniamo a Giovanni 11, Gesù, quando arriva al sepolcro di Lazzaro, prima di tutto c'è la preghiera di invocazione: Padre Ti rendo grazie perché mi hai ascoltato, io sapevo che Mi dai sempre ascolto.

Anche questa comunione tra i discepoli è da imparare. Quando Filippo, sempre nel Vangelo di Giovanni, chiede a Gesù: mostraci il Padre! Gesù risponde: chi ha visto Me, ha visto il Padre, non credi che io sono nel Padre e il Padre è in Me.

Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso, ma il Padre che rimane in me compie le Sue opere. Credete a me, io sono nel Padre, e il Padre in Me, se non altro credetelo per le Mie opere.

Veramente c'è questa maturazione di Gesù come Figlio di Dio, lo si può percepire anche nel Vangelo di Luca, nella parabola del figlio prodigo: "figlio, tu sei sempre con me, e tutto ciò che è mio è tuo".

Questo è realizzato quando noi andiamo a vedere nella fedeltà, nella solidarietà, dove Gesù porta a compimento, fidandosi completamente di Dio, aderendo, corrispondendo a questo progetto di Dio, porta a compimento, con la Sua partecipazione così attiva, decisa, il piano di Dio della salvezza.

Glorifica il Padre ed è glorificato... E si potrebbe dire tutto questo percorso anche quando si rilegge, da questo punto di vista, l'itinerario di Gesù come Figlio di Dio, come viene testimoniato dai Vangeli, fino ad arrivare a ciò che dice la Lettera agli Ebrei, al capitolo 5: "nei giorni della Sua vita terrena, Egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime a Dio, che poteva salvarlo dalla morte. E per il Suo pieno affidamento a Lui, venne esaudito, pur essendo Figlio imparò l'obbedienza da ciò che patì, e reso perfetto divenne causa di salvezza".

Ecco, questo itinerario di crescere e di esprimere questa figliazione... il riconoscimento di Dio è vivere davvero nella relazione con il Padre, in modo consapevole, con tutta la partecipazione. Vedete, è maturato, come dice qui la Lettera, proprio anche in ciò che patì, fino al punto in cui diede completamente sé stesso. E così, reso perfetto, divenne causa di salvezza per tutti coloro che appunto credono in Lui.

Una affiliazione perfetta, attraversando la morte e le tenebre, perché questo è quello che Gesù ci testimonia, perché vivere in questo modo con Dio, fino a questo ultimo respiro, per cui il Centurione lo riconosce davvero come il Figlio di Dio.

Le tenebre e la morte non sono l'ultima parola, e poi perché bisogna imparare a riconoscere nel Messia, che è il Messia Risorto, che la Risurrezione non è equivalente all'immortalità. Vivere per sempre è assumere, attraversare anche, la

sofferenza e la morte per pervenire, nella relazione tra il Padre e il Figlio, a una vita di altra qualità. Infatti, Lui fu esaudito, Dio lo ha risuscitato dai morti. La Sua supplica, la Sua invocazione è ascoltata.

Se noi vediamo tutto questo in Gesù e scopriamo tutto il Suo itinerario, poi è importante capire come ciò che Lui testimonia, come Figlio di Dio, coinvolge noi. Qui lo voglio richiamare con il testo di Romani, dove Paolo, al capitolo 8, dice: «Poiché quelli che da sempre il Padre ha conosciuto, li ha anche destinati ad essere conformi all'immagine del Figlio Suo.

In questo sviluppare l'immagine che Dio ha impresso in noi, è tirare fuori questa dimensione di essere capaci di riconoscere e poi di vivere. Questo riconoscimento non è solamente di un momento ma, come per Gesù, percorrere tutto l'itinerario vivendo da figli, corrispondendo a questa relazione, perché Egli sia il Primogenito tra molti fratelli.

Il Figlio diventa poi questo "Primogenito fra molti fratelli", perché questa relazione che abbiamo vista presentemente nell'aspetto il Figlio e il Padre, però anche la dimensione in questa famiglia di Dio che è quella dove Lui è il Primogenito fra molti fratelli. Nella famiglia di Dio, dal Messia, bisogna reimparare questa relazione di essere dentro la famiglia come fratelli e sorelle.

Allora, questa è la nuova umanità inaugurata dal Messia, e dirà ancora Paolo, sempre nella Lettera ai Romani, che la creazione è protesa alla rivelazione dei figli di Dio, attende questa rivelazione dei figli di Dio da questo Primogenito, da questo prototipo così riuscito, in tutto il suo percorso. Allora, coloro che hanno la fede in Lui, crescano davvero, sviluppino questa immagine, questa relazione di figli, crescano nel rispondere e riconoscere il Padre come figli, e poi diventare fratelli e sorelle.

Adesso possiamo passare alla Seconda Lettura.

Is 53:1-8 ¹ Chi avrebbe creduto al nostro annuncio? A chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore? ² È cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida. Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere. ³ Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia; era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. ⁴ Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori; e noi lo giudicavamo castigato, percosso da

Dio e umiliato. ⁵ Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti. ⁶ Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti. ⁷ Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca. ⁸ Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; chi si affligge per la sua posterità? Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi, per la colpa del mio popolo fu percosso a morte.

2 Cor 5:18-21 ¹⁸ Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. ¹⁹ Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. ²⁰ In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. ²¹ Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio.

Questo punto riguarda proprio il motivo delle sofferenze del Messia, riguardo alle quali, quando noi leggiamo, ma poi anche nelle rappresentazioni, di solito c'è un indugiare proprio su queste dimensioni che riguardano la sofferenza, senza soffermarsi allo stesso modo, con la stessa intensità, riguardo alle responsabilità per questa sofferenza, per la quale allora il Messia, il servo, soffre.

Poi l'altra dimensione, soprattutto qual è lo scopo di tutta questa sofferenza? Abbiamo avuto anche dei film con tanta enfasi su tutto questo. Ma non c'è nessun approfondimento per capire le ragioni che hanno portato a tutta questa sofferenza, nel giusto, nel servo, poi nel Messia. E poi, qual è lo scopo, qual è l'obiettivo? Perché, quando noi leggiamo i testi o li rileggiamo, ci portano veramente a capire, a entrare in questa dimensione.

Allora il testo di Isaia 52-53, sapete che è il quarto canto del Servo del Signore, dove si parla in terza persona del Servo... è un testo recente nella cui elaborazione, una elaborazione articolata, complessa, ci sono vari riferimenti: questo Servo è il Profeta che è perseguitato, questo Servo, intendo anche in una forma collettiva, è Israele all'interno della storia. Però per noi, particolarmente interessante è che poi le

comunità protocristiane lo hanno preso come uno dei testi di riferimento esplicito, oppure proteso, ai racconti della Passione di Gesù, oppure richiamato in altri testi.

Qui appunto c'è, nella parte che abbiamo letto, questa dimensione della derisione, del disprezzo, della persecuzione nei confronti di questo Servo che poi, la comunità cristiana, vede in Gesù, il Figlio di Dio. Lui era cresciuto davanti a Dio, ma non può sviluppare le sue potenzialità a causa di questo disprezzo e rifiuto umano. È l'uomo dei dolori, che vive il dramma dell'abbandono, della persecuzione, della derisione. Questa avventura, questa tragedia, che si abbatte su di Lui, è stata intesa dagli altri, dai suoi persecutori come umiliazione... cattivo. Allora la comunità, dopo tutto il percorso, dove questa derisione porta fino alla morte del Servo, il Messia, si capisce come su di Lui grava la colpa che invece è quella della comunità, quella proprio di coloro che lo deridono... e Lui è colpito da questa sofferenza a causa di questa colpa, non è fatalità, ma è una incommensurabile solidarietà.

Dio ha permesso, e il Servo ha assunto tutto questo oltraggio, tutta questa derisione, su di Lui si è abbattuta questa tragedia, ma che tende ad indicare, a guidare, proprio coloro che prima lo hanno disprezzato, umiliato, deriso, perseguitato. Tende a condurli alla rettitudine e alla giustizia... perché infatti, dopo il Suo ultimo tormento, Lui vedrà la luce. E questa comunità, che lo derideva, si rende conto, come ascoltiamo anche qui, all'interno di questa descrizione dell'oltraggio, che dalle sue piaghe noi siamo stati guariti.

Le sofferenze del Servo guariscono questa comunità dalle colpe, dalla dispersione, dalla disgregazione che altrimenti sarebbero inarrestabili e porterebbero alla fine, all'autodistruzione della comunità. Così, la sofferenza e la morte del Servo, in questa solidarietà così incommensurabile diventano sorgente di guarigioni e di perdono.

Tutto questo è stranamente importante nel discorso, proprio anche nel testo di Isaia 53, che parla di questo sacrificio, che di per se è un sacrificio di riparazione, per restituire a Dio ciò che è stato sottratto dall'uomo, e che però poi è letto in termini di espiazione, ciò che Dio fa: rimuovere il peccato e la colpa del popolo. La morte del Servo diventa per Dio lo strumento per rimuovere il peccato dal popolo e poi dall'umanità.

Quindi un tema molto importante per capire il perché proprio di questo percorso così drammatico per il Servo ed il Messia.

Dovete sapere che anche nel Giudaismo, nella tradizione che pensa al Messia come un soggetto, perché poi nel Giudaismo si sono sviluppate, dall'epoca più antica, anche altre concezioni, cioè che non si tratta di una persona, ma di un'epoca Messianica... ma nella corrente che ha continuato a pensare il Messia come una persona, ci si chiede perché il Messia deve essere afflitto? Qui dice che la sofferenza costituisce espiazione per la Sua generazione, sempre riferendosi al testo di Isaia 53. Permettendo a tutti, che sono quelli che appartengono al popolo dell'alleanza e poi a tutta l'umanità, di essere redenti, perché nessuno vada perduto, come dice qui, "prima eravamo come pecore smarrite".

Qui il Messia vuole ricondurre, riportare, l'umanità e il popolo di Dio a Dio. Il Messia assume la sofferenza proprio per ricondurre tutti a Dio. Il Messia soffre così acutamente, dicono questi testi, perché vuole porre fine a tutti i mali, l'opposizione al male si esprime proprio nella Sua afflizione. E quando ci sarà il mondo a venire, veramente non ci sarà più né antagonismo, né sofferenza.

Ed è qui appunto che si capiscono le parole di Paolo, io ho preso il passo del capitolo 5 della Seconda Lettera ai Corinzi, ma Paolo lo dice in vari luoghi: "riguardo a questo dono di Dio, che ci ha riconciliati a Sé mediante il Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione". Il dono del perdono, della riconciliazione da parte di Dio, è avvenuto, è già compiuto, offerto, attraverso l'opera del Messia.

In questa auto-buona azione "come Dio ha tanto amato il mondo, e il Figlio da parte Sua ha dato Sé Stesso". Ma da parte umana, ecco qui che bisogna capire, perché tante volte noi pensiamo, ma tanto ha fatto già tutto il Messia. No, non è che noi dobbiamo rimanere passivi, o spettatori, Dio ha dato questo dono, ma allora lasciatevi riconciliare con Dio. Perché da parte umana questo invito a ritornare a Dio, è lungo tutta la storia, fino alla fine del mondo, fino alla Parusia. Perciò questo ministero della Riconciliazione, di ricondurre tutti al Padre, che è iniziato con il Messia, continua attraverso il ministero dei discepoli, della comunità dei discepoli del Risorto. Loro sono ambasciatori per mezzo nostro.

Allora «Vi supplichiamo in Nome di Cristo, lasciatevi riconciliare con Dio» (2Co 5,20b).

Sarà molto importante cogliere questo che dice 2Co 5,20b e poi, per esempio, nell'Inno che si trova nella Lettera agli Efesini, torna questo motivo, che l'opera del Messia, questo Messia, Gesù Cristo Figlio di Dio, è venuto ad abbattere (cfr. Ef 2,14).

Egli è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, ha abbattuto il muro di separazione che divideva Giudei da Gentili. Ha abbattuto il muro dell'inimicizia per mezzo della Sua carne, per creare in Sé stesso dei due un solo uomo nuovo. Per creare questa unità, questo corpo nuovo, questa famiglia di Dio facendo la pace, per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in sé stesso l'inimicizia. Egli è venuto ad annunziare "Pace a voi che eravate lontani, i Gentili, e pace a coloro che erano vicini, i Giudei, e per mezzo di Lui infatti, tutti possiamo presentarci, gli uni gli altri al Padre in un solo Spirito. Tutti noi possiamo invocare Dio come Padre e riconoscere il bene, i doni della bontà di Dio, l'opera del Messia per questa opera di riconciliazione, quando l'umanità, il popolo di Dio, perché è importante il Messia, Gesù dice: prima di tutto sono venuto per le pecore smarrite di Israele. Ma da lì, la Sua missione è quella di riunire Israele e tutta l'umanità in questo riconoscimento di Dio come Padre.

Per cui coloro che ricevono lo spirito del Messia, invocano con il Messia il Padre "Abbà", non ci sono tutte quelle distinzioni, perché il Messia ha abbattuto tutto questo. Se noi capissimo questa opera del Messia, della Riconciliazione, perché potremmo dire che questo è il modo come Lui ci attira a Sé. Ci attira perché noi diventiamo veramente, ritorniamo a Dio, ritorniamo in questo riconoscimento di Dio come Padre.

Sviluppiamo questa famiglia di Dio dove, come dice Sofonia: "Io darò ai popoli un labbro puro perché invocino tutti il Nome del Signore, e lo servano tutti allo stesso modo, Israele e i Gentili". E questa riconciliazione la potremmo dire, se si sviluppasse questo aspetto, in tanti modi. Perché questa Riconciliazione, questo perdono, da parte umana, dinanzi al dono di Dio nel Messia, è il pentimento. Prendere le distanze dal male e veramente cambiare vita tornando a Dio. Ma può avere poi varie dimensioni, perché può esprimersi, questa riconciliazione, nel non più usare antagonismi, lotte, ma una competizione che, nel genere umano, serve per il bene di tutti. Quindi un'altra visione nel modo di esprimere questo essere insieme famiglia di Dio. Non contrapposizioni, come siamo così abituati che per ogni cosa ci dividiamo, ma riconoscere la complessità delle cose, entrare dentro questo punto di vista, come è il punto di vista di Dio, che è più articolato, complesso.

Quindi trovare delle vie dove cerchiamo, nei conflitti, di risolverli guadagnando il fratello, trovando un altro punto di vista che è non il mio, non il tuo, forse un terzo o altri, entrando in un'altra prospettiva.

Ancora voglio dire, tutti riconosciamo come l'origine è comune, da questo Dio Padre, allora vuol dire che siamo coinvolti in tutto quello che accade accanto a noi, intorno a noi nel mondo, e ci riguarda. Tutto quello che ciascuno di noi fa, ha ripercussione per tutti, tutto il processo di riconciliazione, questo ritornare a Dio, è un progetto che richiede un cammino che ci viene affidato e nel quale dobbiamo e dovremmo essere impegnati.

Così arriviamo adesso al terzo punto e vediamo la terza Lettura.

2 Cor 5:14-17 ¹⁴ *L'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti.* ¹⁵ *Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro.* ¹⁶ *Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così.* ¹⁷ *Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove.*

Ecco, questo terzo punto è un altro aspetto importantissimo per conoscere questa vita nuova, e cioè essere in Cristo. Se uno è in Cristo è una nuova creatura, l'incontro con il Messia provoca un cambiamento, una trasformazione, una rivoluzione, una trasformazione che poi diventa un processo da sviluppare lungo tutta l'esistenza. È parte da questa rifondazione dell'essere, essere in Cristo.

Questo è come l'Esodo, la liberazione dall'Egitto, che è stato un evento così determinante per Israele. Per comprendere questa realtà nuova di essere un popolo nella libertà. Così dovrebbe essere per noi questo rifondare l'essere, il nostro essere, essere in Cristo. Questo linguaggio così forte.

Per capire questa rifondazione, sappiamo che questo è un linguaggio tipico in Paolo, che lo aiuta nelle sue Lettere, in vari modi, con varie accentuazioni. Però si potrebbe anche richiamare l'insegnamento di Gesù a Nicodemo. Quando Nicodemo va da Gesù di notte e gli dice: Rabbi, sappiamo che Sei venuto da Dio come Maestro, nessuno può compiere questi segni se Dio non è con Lui. E Gesù gli dice: "in verità, in verità ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il Regno di Dio" (Gv 3,3), bisogna nascere dall'alto.

Gesù mette in discussione tutte le certezze che Nicodemo aveva, nel modo in cui ha pensato di comprendere Gesù. Gesù lo sposta in questa altra prospettiva: bisogna nascere dall'alto. Poi sappiamo come Nicodemo dice: ma come può uno che è

anziano, adulto rinascere. Gesù gli spiega: “in verità, in verità lo vi dico, se uno non nasce da acqua e spirito, non può entrare nel Regno di Dio. Quello che è nato dalla carne è carne, quello che è nato dallo Spirito è spirito”.

Nascere dall’alto mediante lo Spirito del Risorto, accogliere lo Spirito del Risorto, entrare in questa relazione viva con il Risorto che porta a una comprensione, a una nuova comprensione della Rivelazione di Dio, e sostiene poi il cammino del credente nella sequela del Messia, nel dare una testimonianza. Che poi per Giovanni è la decisione della fede, è fare e compiere la verità, come ha fatto Gesù per il discepolo. Ma questo essere in Cristo è particolarmente importante in Paolo.

Per concludere volevo richiamare quella dichiarazione che fa Paolo nella Lettera ai Galati, al capitolo 2, dove Paolo dice: «*Non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato sé stesso per me*» (Gal 2,20).

Interessante perché Paolo parla di sé stesso, ma questo sappiamo che è un espediente, anche attraverso il suo itinerario, per testimoniare e istruire i discepoli nel cammino. Cosa è questa rifondazione di sé in Cristo?

Prima di tutto passa attraverso la fede in Gesù, il Figlio di Dio: la fede è la condizione indispensabile per la salvezza, perché la fede è un dono che viene dall’alto, da Dio, ma è anche una risposta umana, entrare dentro questa dinamica della relazione.

E ora, nel tempo messianico, questa fede che riceviamo da Abramo, ora porta a conoscere la rivelazione della figliolanza di Cristo. E mi interessa quello che viene detto qui, perché ai Galati, Paolo dice: «*nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato sé stesso per me*» (Gal 2,20).

In Cristo che mi ha amato e ha dato sé stesso per me. Lui che aveva compiuto la sua opera per la riconciliazione dell’umanità come famiglia di Dio poi ha amato me e ha dato sé stesso per me.

E i credenti sono quelli, dirà Paolo, che ricevono il dono dello Spirito e invocano Dio come Padre. Sempre in Galati, dirà: “*Tutti voi infatti siete Figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù*” (Gal 3,26).

Però anche la fede non è un atto unico, ma è un evento costante, è un atto costante... la vita dei discepoli del Risorto va vissuta nella fede, in tutte le situazioni, nella vita quotidiana, nelle scelte, nell’esistenza, negli insegnamenti della storia...

nella fiducia nel Figlio di Dio, nell'accoglienza della sua Rivelazione e partecipazione a questa salvezza, dove questa redenzione, che è per l'umanità, per il genere umano, ma poi è così personale: *"Mi ha amato e ha dato se stesso per me"* (Gal 2,20).

L'elezione e questo essere Figli di Dio, è per ognuno, agli occhi di Dio. E anche qui bisogna tener presente come sia importante che noi leggiamo tutta la tradizione del giudaismo, perché così come nei midrash si dice che ognuno, dinanzi all'opera della creazione, quando scopre delle meraviglie dovrebbe dire: per me il mondo fu creato, Dio si rivolge ad ognuno in modo del tutto individuale fin dall'inizio dell'esistenza, oppure, anche quando Dio dà la Torà, l'ha dà a Israele, ma la continua a dare e la dà a ciascuno... in questo giorno, quando tu leggi arrivi al Sinai... quindi c'è questo capire fino a che punto Dio è il Messia... in questo loro dono di amore, in questa testimonianza di amore... allora mi ha amato e ha dato Se stesso per me.

E quindi sviluppare questa fede che è attaccamento, è intimità con il Messia, è camminare in queste vie della fede, queste vie che sono poi anche quelle della familiarità, della fraternità, e quindi ricordiamoci che Gesù dice così: che la sua famiglia sono quelli che compiono le sue parole e sono fratello, sorella, madre... e spiega in modo molto concreto: chi agisce, compie gli insegnamenti.

E ancora, questo; *"non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me"*, in questo essere così radicato in Cristo e nella fede, così concreta, nel quotidiano, nell'esistenza da cui è stato completamente afferrato, preso, allora Paolo dice: Cristo vive in me!

E qui abbiamo tutto quel motivo della inabitazione di Cristo in Paolo e poi nella vita del credente. E poi sappiamo che questo è anche motivo tipico nel Vangelo di Giovanni, nei discorsi di addio di Gesù, quando Gesù dice, al capitolo 14, *"se uno mi ama custodirà la mia Parola e il Padre mio..."* e questo custodire la Parola e metterla in pratica, vivendo con Lui nella fede in Lui, e poi dice: *"Custodirà la mia Parola e il Padre mio lo amerà, e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui"*.

Ed è proprio questa realtà pasquale di Gesù che rivela la rete, l'intreccio di comunione, di comunicazione tra Dio, il Messia Gesù e i credenti... e Giovanni lo spiega in tanti modi, porta a questo fare spazio alla dimora di Dio, prima di tutto nella vita personale del discepolo, del credente e nel mondo... e poi l'altra dimensione, estremamente importante è questo: *"non vivo più io, ma Cristo vive in me"* e bisogna capirla in relazione proprio a quella partecipazione, che è anche

espressa attraverso il segno sacramentale, prima di tutto del Battesimo, dove non solo Cristo è morto per noi, ma, quando leggiamo Rm 6, per mezzo del Battesimo siamo stati sepolti insieme a Lui nella morte, affinché come Cristo fu risuscitato dai morti, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. E infatti se siamo intimamente uniti a Lui, a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della resurrezione. Ma già da ora, non solo nel futuro... per cui ora consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio in Cristo Gesù.

Questo è così significativo, perché in questa associazione viene resa, attraverso il segno sacramentale del Battesimo, con la morte di Gesù, l'uomo vecchio, esposto al dominio del peccato muore, per rinascere questa nuova creatura... la vita nuova percorsa nella fede è promessa da mettere in pratica sul piano dell'agire, in modo da contenere, rimuovere il peccato, il male, le scelte contro Dio, e invece fare spazio a questa vita che è quella di una vita nuova, vivere per Dio, questo essere inseriti in Cristo ed esprimere tutti questi contenuti e valori.

Concludo di nuovo con un richiamo ad una tradizione che c'è nel giudaismo, quella parte dell'ebraismo che parla del Messia come di una persona, dove si dice che la redenzione avviene attraverso il Messia, una persona, piuttosto che come una trasformazione universale... perché l'umanità intera possa raggiungere il dono di Dio... intanto sviluppare la fiducia, la fede, e poi raggiungere la giustizia, la rettitudine, la santità. Ma perché Dio ha agito così? Perché Dio avrebbe potuto perfezionare l'universo anche senza la collaborazione degli esseri umani... come aveva creato il modo, lo poteva anche trasformare. Invece ha scelto la via degli esseri umani, in carne ed ossa, come dicono anche i midrashim... e attraverso la Torà, l'insegnamento di Dio e le *mitzvot*, la pratica dei comandamenti, lo santificano... perché l'essere umano è carne e spirito, è una sintesi, un intreccio di elementi materiali e spirituali, dove poi è stata data la libertà, il libero arbitrio, questo invito a scegliere, e in cui però, talvolta, oppure anche in certe epoche delle generazioni umane la dimensione spirituale rimane imprigionata dalla natura fisica e materiale... per cui si dice, in questa interpretazione, il Messia sarà Colui che riuscirà ad incarnare una sintesi in armonia, perché sarà un uomo in carne ed ossa, quell'antropos... veramente quest'uomo è Figlio di Dio... un uomo in carne ed ossa, ma lo Spirito di Dio sarà in Lui. Farà spazio a questo dono dello Spirito. E qui è un richiamo ai testi di Isaia.

Così il Redentore siccome riuscì a trasformare sé stesso, eliminando le contrapposizioni, da parte spirituale e materiale, le barriere che separano il finito dall'infinito, e anche nel mondo umano, grazie e seguendo i suoi sforzi, cadranno queste barriere nella misura in cui questa testimonianza del Messia è accolta e ci si fonda su di essa. Perciò il Messia non agirà per mezzo di effetti grandiosi o straordinari, bensì elevando sé stesso, sviluppando questa pienezza come Figlio di Dio, e così anche il mondo umano, in virtù di questa testimonianza si trasformerà completamente e definitivamente, perché il mondo diventi una dimora per il Signore in mezzo ad essi.

Molto possiamo vedere realizzato nella testimonianza del Messia.

Vedete celebrare ora, oggi, in questi giorni, il memoriale della Pasqua del Signore, con il dono della redenzione e un'occasione per chiederci dove siamo, dove ci troviamo, e un tempo per riprendere il cammino da dove lo abbiamo lasciato interrotto, dove abbiamo fatto fatica, ci siamo smarriti, ci siamo perduti... dove siamo riguardo alla filiazione, riguardo alla riconciliazione, a questo rifondare noi stessi in Cristo? È questa la speranza nella direzione vita nuova, del vivere per il Signore, dando testimonianza nell'umanità. Ringrazio molto.